

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## Per una citazione da Gian Rinaldo Carli

Fra Gian Rinaldo Carli (1720-95) e Clementino Vannetti (1754-95) non ci fu che una brevissima relazione letteraria, e anche questa indiretta.

Nel 1792 il Vannetti pubblicava i suoi tre volumi di *Osservazioni intorno ad Orazio*<sup>1)</sup>. Anche qui il Varrone dell'Istria doveva esser citato più d'una volta.

Nella prosa *Sopra le satire ed epistole d'Orazio volgarizzate da Francesco Borgianelli* l'autore prendeva le mosse a censurare il Borgianelli da un giudizio del Carli: «non senza grande stupore mi sono testè avvenuto a leggere uno strano giudizio di celeberrimo letterato, qual è il signor conte Gianrinaldo Carli, intorno a un.... volgarizzatore de' sermoni, il dottor Francesco Borgianelli».

---

<sup>1)</sup> Rovereto, Luigi Marchesani. -- Riprodotte in *Opere italiane e latine*, Venezia, Alvisopoli, 1827-28<sup>3</sup>, voll. III-V.

In una nota alla prosa *Sopra il canzonier d'Orazio volgarizzato da Giuseppe de' Necchi Aquila* (Opere ital. e lat. cit. III, 91), a proposito delle norme stabilite dai «migliori critici per le traduzioni delle opere da diletto», il lettore veniva rimandato alle «bellissime prefazioni dell' ab. Carli al Properzio, e Tibullo Corsettiano». Non avendo avvertito il Vannetti trattarsi qui non di Gian Rinaldo, sì bene del senese Giovan Girolamo Carli (1719-86), trasse in errore il compilatore dell'*Indice delle materie*, posto in fine alla terza edizione delle sue *Osservazioni* (Opere it. e lat. cit. V), dove la citazione di Giovan Girolamo Carli è posta sotto il nome di Gian Rinaldo. Il libro corsettiano, a cui alludeva il Vannetti, è certamente questo: *Elegie scelte di Tibullo, Properzio, ed Albinovano*, tradotte da *Francesco Corsetti*, date alla luce e illustrate con annotazioni da *Gio: Girolamo Carli*, Venezia, 1756, Remondini. (Vi sono contenute anche tre elegie di Paolo Rolli, e il primo canto dell'*Henriade* del Voltaire, tradotte dal Corsetti quelle in latino, questo in italiano).

Questo giudizio il Carli l'aveva espresso nella lettera a Michel' Angelo Carmeli *Intorno la difficoltà di ben tradurre*, premessa alla *Teogonia* d'Esiodo <sup>1)</sup>. Se non che la cosa stava un po' diversamente da quanto ne riferiva il Vannetti. Il Carli, volendo provare, che «traducendo il testo secondo il genio d'una qualche lingua volgare è di necessità d'abbandonare la forza, e 'l genio della lingua da cui e' si trasporta; come al contrario traducendo parola per parola non abbiamo il genio nè dell'una, nè dell'altra», cita, fra altri esempi, un passo d'Orazio <sup>2)</sup> e lo confronta con una delle versioni italiane allora più in voga. «Osserviamo una delle migliori traduzioni che abbiamo, voglio dire quella del Dottore Francesco Borgianelli, il quale legato anche alla rima ha fatto tutto ciò, che far potevasi in tal mestiere.» E dall'esame acuto e sereno, ch'ei ne fa, risulta che il Borgianelli, impuntandosi (su per giù sono parole del Carli) a far risaltare il pregio dell'originale «a forza di fedeltà», non è riuscito, in due terzine e un verso, che a commettere un errore di metrica (forse era solo di stampa), a introdurre due epiteti oziosi, a dilavare il significato d'un epiteto oraziano, a sbagliare quello d'un altro, a distaccarsi in un punto e dal concetto latino e dal genio italiano, e a imbrogliare il segno solo un paio di volte.

Ora, il Vannetti, cogliendo solo una frase di tutta l'analisi del Carli, aggiungeva: «tuttochè altrove commendato abbia anzi che no il Borgianelli nel suo volgarizzamento delle odi <sup>3)</sup>, qui non posso non oppormi all'autorità di cotanto giudice in sul costui merito, e mi sento sforzato a dover dichiarare come esso Borgianelli, non che *abbia fatto tutto ciò che far poterasi in tal mestiere* (della qual sentenza io molto mi maraviglio), ma e quanto al non renderne il giusto senso, è incomparabilmente più reo del Pallavicini, senza perciò aver pure uno de' suoi gran pregi» <sup>4)</sup>.

E giù la lunga filza delle mende rintracciate nell'opera del Borgianelli. Solo in una nota allo scritto *In difesa delle*

<sup>1)</sup> *Esiodo Ascreo*, La Teogonia ovvero La generazione degli dei, tradotta da Gianrinaldo Carli, Venezia, G. B. Recurti, 1744, pg. XV, sgg.

<sup>2)</sup> Epist. I, 5, vv. 14-18.

<sup>3)</sup> Nella prosa *Sopra le odi d'Orazio tradotte da Francesco Corsetti*, in *Clem. Vannetti*, Opere it. e lat. cit. III.

<sup>4)</sup> *Clem. Vannetti*, Opere cit. III, 96-97.

*poesie didascaliche d' Orazio contra Giulio Cesare Scaligero* il Vannetti completava la relazione dell'analisi del Carli, rilevando, ch'egli nel breve passo d'Orazio, scelto come un de' più facili e tradotto dal Borgianelli, aveva dimostrato «ben quattro cose esser falsificate», e riportando anche il biasimo espresso da lui intorno alla versione francese in prosa, che del medesimo passo avea fatto il Dacier<sup>1)</sup>.

Appena fornita la stampa della propria opera, il Vannetti fu tutto nello spacciarne le copie mediante gli amici. Saverio Bettinelli, in corrispondenza col Vannetti e col Carli, ne mandò una, da Mantova, al Carli, che allora dimorava a Milano: «mi preme, — è il Bettinelli che scrive, nel suo stile cosmopolitico, — correre all'occasione d'un giovane sposo nostro di merito, che cerca la sposa a Milano, e le reca l'opera di Vannetti»<sup>2)</sup>. Senza aspettare dal Carli pure un cenno di risposta, informava poco dopo anche l'amico roveretano dell'invio dell'esemplare, anticipando, a conto del Carli, lodi che questi non s'era sognato nemmeno di scrivere, e minacciandogli magari, nel tempo istesso, qualche scossa di gragnuola, per quando il Carli si fosse accorto della critica al suo giudizio sul Borgianelli. «Mi piace assai», replicava l'illuso Vannetti, lusingato e timoroso insieme, «che il sig. presidente Carli favorreggi la mia operetta, e se più avanti le ne scriverà, la pregherò di significarmi ogni cosa, e specialmente dov'egli le toccasse del Borgianelli»<sup>3)</sup>.

Il Carli, infatti, non tardò ad accorgersi di quanto lo

<sup>1)</sup> Ibid. V, 170.

<sup>2)</sup> Poscritto a una lett. di Sav. Bettinelli a G. R. Carli, Mantova, 28 genn. 1793, in «Corrispondenza scientifica e letteraria del Conte Gian Rin. Carli di Capodistria, dal 1737 al 1793», Ms. in copia, scelta e corretta dal Carli stesso; voll. 2, presso *Biblioteca Civica* di Capodistria. — Lo sposo, di cui il Bettinelli, potrebbe forse essere don Andrea Bridi, che avea condotto in moglie Matilde Gasparrini roveretana e dimorava a Milano. Un'altra Gasparrini, Carolina, era andata sposa a un altro Bridi, Anton Iacopo, e questi abitavano in Mantova (dove l'occasione di reciproche visite fra Milano e Mantova. Cfr. V. Vittori, Clem. Vannetti, Firenze, 1899, pg. 26). Contrasterebbe alla detta identificazione il *giocine* del Bettinelli (il matrimonio di Andrea Bridi datava dal 1783): se pure questo particolare non era una delle tante esagerazioni o inesattezze del gesuita.

<sup>3)</sup> Lett. di Clem. Vann. (Opere cit. V, 271) a Sav. Bettin., Rovereto, 8 febr. 1793.

riguardava nell'opera del Vannetti: nè tacque all'amico di Mantova l'impressione poco gradita ch'egli ne avea riportata: «il noto sposo, ch'ebbe la gentilezza di venirmi a vedere e di darmi le di Lei gratissime nuove mi fe poi tenere i Tomi 3. *delle osservazioni intorno ad Orazio del Cav. Clementino Vannetti*... Per l'opera del Cav. Vannetti, ho dato al sud.<sup>o</sup> sposo lire sei; e di già con molta soddisfazione mia ho letto il primo volume. Il pregio di quest'opera è tale, che assicura all'autore di essa l'universale approvazione di tutti quelli, che conoscono cosa sia scrivere con purità di lingua, e gustano la sana critica nell'intelligenza de' Classici antichi, e particolarmente d'Orazio. Mi permetta Ella però una riflessione. Alla pag. 115 del T. I.<sup>o</sup> Egli si fa *grande stupore*, che io nella prima delle tre lettere critiche premesse alla *Teogonia d'Esiodo* abbia asserito, che la traduzione di *Francesco Borgianelli* è *una delle migliori che abbiamo*; e *molto si maraviglia*, che abbia io soggiunto aver quel traduttore, *legato anche alla rima, fatto tutto ciò, che fur poterasi in tal mistiere*. In primo luogo questa lettera è stata scritta ai 2. di Giugno dell'anno 1743., e stampata nell'anno 1744, dal Recurti in Venezia colla *Teogonia* in 8.<sup>o</sup> Parrebbe adunque che un'epoca anteriore di 50. anni potesse meritarsi una qualche indulgenza. Ma rinunciando volentieri a questa, io considero molto inopportuno, e fuor di luogo tanto quel *grande stupore*, che quella *molta maraviglia*; imperciocchè io non ho detto, che quella del *Borgianelli* sia la *migliore traduzione*; ma *una delle migliori*; ed in fatti egli medesimo il Sig. Cav. Vannetti nella lettera prima di questo Tomo quante volte non pone a confronto quella del *Borgianelli* colla traduzione di *Francesco Corsetti*; e quante volte non gli vien fatto di confessare esservi *maggiore esattezza*; in quella, che in questa come a pag. 35.? È dunque la traduzione del *Borgianelli* migliore di quella del *Corsetti*. Non è però da *stupirsi* se io ho detto ch'era *una delle migliori*: molto meno era da *maravigliarsi*, se ho soggiunto, che nel mestiere di tradurre *legato alla rima ha fatto ciò, che poterasi fare*.

Comunque sia, chi leggendo gli *stupori*, e le *maraviglie* del Cav. Vannetti, non crederebbe che io del *Borgianelli* mi avessi fatto un Eroe; e l'avessi proposto, come l'esemplare dei Traduttori d'Orazio! Eppure è tutto il contrario, mentre

io non ho addotto il passo della traduzione di Lui, ad altro fine, che per criticarlo, come fa il degnissimo Sig. nostro Caval. nella lettera suddetta. Se Ella non ha l'Edizione della *Teogonia* del 1744., osservi, io la prego istantemente il T.<sup>o</sup> XVI. delle mie opere <sup>1)</sup> alla 29. V'è il testo d'*Orazio*, e alla pag. 30. la traduzione del *Borgianelli*; dopo la quale fo vedere, quanto egli andasse errato nell'intelligenza di quel passo, sino a confessare, che la *rima lo ha distaccato e del concetto latino, e del genio italiano*; e poi a rimproverarlo di aver creduto, che *inertem* potesse esprimersi per l'italiano *inermè*; quando quel termine significa *pigro, poltrone, timido, e questo senza arme*. Ora lascio ch'Ella si faccia le maraviglie della *maraviglia*, e dello *stupore* del Cav. Vannetti, che io assolutamente stimo ed ammiro nelle dotte sue produzioni <sup>2)</sup>.

Come ognun vede, l'apologia del Carli è vibrata, ma sincera, e, in fondo, benevola. Al Bettinelli però, alcune delle cui opinioni predilette erano state, nell'opera del Vannetti, ben più ampiamente combattute che quelle del Carli, non parve vero di poter sventolare sul viso all'amico di Rovereto questa protesta dell'amico di Capodistria.

Tra il Bettinelli e il Vannetti erano corse già delle avvisaglie: nel *Mercurio italiano* di Vienna, pochi mesi innanzi, era uscita una velenosa recensione del gesuita mantovano alle *Osservazioni* oraziane; un'altra, del Volta, sullo stesso tono della prima, avea visto la luce nel *Giornale* letterario di Mantova <sup>3)</sup>.

Scrivendo di queste due recensioni al Bettinelli, il Vannetti esprimeva l'idea di voler rispondere loro con un solo articolo: «e forse», diceva, «piglierò due colombi a una fava» <sup>4)</sup>.

Botta e risposta, ecco il Bettinelli: «Giacchè le piace

<sup>1)</sup> G. R. Carli, Opere, Milano, 1787, Nell'Imp. Monistero di s. Ambrogio Maggiore.

<sup>2)</sup> Lett. di G. R. Carli a Sav. Bettinelli, Milano, 16 febr. 1793. Ms. in «Corrispondenza ecc.» *Bibl. Civ.*, Capodistria.

<sup>3)</sup> Sulla controversia tra il Bettinelli e il Vannetti a proposito delle *Osservazioni intorno ad Orazio*, do più estese notizie nel lavoro *Una versione oraziana inedita di Clement. Vannetti*, in «Programma dell'I. R. Ginnasio Super. di Capodistria», 1903. Capodistria, Cobol-Priora.

<sup>4)</sup> Lett. di Clem. Vannetti, Rovereto, 16 febr. 1793, in *Opere it. e lat. cit.* V, 228.

*pigliar due colombi a una fava*, ne pigli anche un altro, ch'è il sig. presidente Carli che mi scrive.... (Qui l'autodifesa del Carli da me citata più sopra). Ho voluto trascriverle tutto per l'onor che le fa il più gran letterato ch'io conosca in Europa non che nell'Italia, oltre a' pregi suoi di gentilezza e di nobile cuore. Gli scrivo d'averlo a lei trascritto<sup>1)</sup>. E subito dopo al Carli: «Ho trascritto or ora tutto il suo paragrafo a Vannetti per l'onor che gli fa il più gran Letterato ch'io conosca in Europa, nonchè nell'Italia oltre i pregi dell'animo ecc. Perdoni la libertà, che mi son presa, ma, le dico il vero, son pieno della nobile sua difesa contro Vannetti e delle belle cose del suo tomo XVI., che tra suoi è un de' miei favoriti. Bellissima sempre mi parve la lettera su la difficoltà di ben tradurre, e capo d'opera in poesia filosofica l'*Andropologia*<sup>2)</sup>. L'ho tutto riletto a delizia oltre l'immensa erudizione. Questa in Lei prende forma affatto nuova, e invece d'opprimermi come l'altre (ben sa ch'io son *lexis armaturae*) mi fa leggere e bere ogni cosa temprata da quello stil di lettera sì disinvolto, e fiorito in mezzo alle spine. Maffei stesso<sup>3)</sup> le cede avendo un po' d'austero anch'esso, e d'antiquario dominato dalla materia. Pensi poi se non trovo giustissima la sua difesa, e quanto Ella dice del Borgianelli. Vedrem che ne dice Vannetti»<sup>4)</sup>.

Il Vannetti, a dir vero, ne rimase alquanto impressionato: sapeva però d'aver in suo favore delle attenuanti, e queste espone con eguale franchezza al Bettinelli: «Mi fa onor veramente il paragrafo del chiarissimo signor presidente Carli sopra il primo mio volumetto, e desidero che V. S. nel voglia ringraziare per mille volte in mio nome. Nel tempo stesso per rispetto alle gentili sue opposizioni si degni fargli riflettere, Lmo ch'io non ho punto alterato il suo giudizio intorno alla

<sup>1)</sup> Lett. di Sav. Bettin. a Clem. Vann., Mantova, 20 febr. 1793, in *Clem. Vann.* Opere cit. V, 229-31, ove il paragrafo della lettera del Carli è ristampato con parecchie varianti di forma dal manoscritto della *Bibl. Civ.* di Capodistria.

<sup>2)</sup> *G. R. Carli*, Opere cit. XVI, pg. 275-331; il poema didascalico in tre canti (versi sciolti): *L'Andropologia ossia della società, e della felicità*.

<sup>3)</sup> Scipione Maffei (1675-1755), veronese, ben noto nel campo degli studi antiquari, nei quali era illustre anche il Carli.

<sup>4)</sup> Lett. di Sav. Bettin. a G. R. Carli, Mantova, 21 febr. 1793, Ms. in «Corrispondenza ecc.», *Bibl. Civ.*, Capodistria.

traduzione del Borgianelli, ma ho riportato fedelmente le sue formali parole. 2.do che ho distinto a chiare note la traduzione da lui fatta dell'odi da quella de' sermoni, alla quale riguarda il passo del sig. Presidente; e non repugna nè poco nè molto, che Borgianelli abbia tradotto le odi meglio del Corsetti, ed i sermoni malissimo, non essendo ogni indole atta ad ogni stile e poesia. 3.zo che la notata servitù della rima non fa alcun vantaggio alla causa del medesimo Borgianelli; poichè v'ha tale, che con egual servitù ha saputo far troppo meglio, viene a dire il Pallavicini. 4.to ch'è verissimo, che il sig. Presidente subito dopo la lode data a colui, ne critica un passo; ma ciò egli fa appunto per inferire, che le traduzioni anche ne' luoghi più facili, anche fatte da' migliori maestri, non vanno esenti da errori. E chi non vede, che in tal discorso la sua censura presuppone il merito grande del censurato? E perchè l'egregio ministro non sospetti in me ombra di mala fede, lo preghi a legger la mia nota 17 all'antiscaligeriana, che sta a carte 170. di questo volume <sup>1</sup>), dov'egli ritroverà l'intendimento suo in pieno lume. Finalmente gli dica, che a conto di quell' *inermem* del Borgianelli, quest'è forse uno de' luoghi, dove la ragione sta per costui, non concorrendo tutti i testi nell' *in praelia tradit inermem*, anzi leggendosi in molti precisamente *in praelia tradit inermem*; con la qual lezione tengono il Dacier, lo Nilandro ed altri. Queste cose la supplico di trascrivere al letteratissimo cavaliere con vive espressioni d'ossequio per parte mia, che da sì gran tempo il venero come debbo. E s'egli le scriverà più innanzi o di ciò, o sopra il resto dell'operetta, avrò in luogo di prezioso dono le parole di un tanto saggio.

...Ho riso de' *tre colombi*, e così piacemi sempre, che noi disputiamo e in privato e in pubblico, e siamo amici meglio che mai <sup>2</sup>).

Se il Bettinelli avesse fatto subito pervenire al Carli queste righe del Vannetti, avrebbe di certo contribuito a dileguare senz'altro quella qualunque ombra di disgusto ch'era sorta fra i due bravi studiosi. Ci voleva altra anima che quella del vecchio gesuita per metter pace dov'era più facile lasciar guerra!

<sup>1</sup>) Cioè della terza edizione, da me citata (*Clem. Vann.*, Opere, V, 170), rispettivamente: prima ediz., I, 442.

<sup>2</sup>) Lett. di *Clem. Vann.* (Opere cit. V, 232-33) a Sav. Bettin., Rovereto, 23 febr. 1793.

Allo stesso Carli, frattanto, avuta notizia che la sua protesta era giunta sott'occhio al Vannetti, rincresceva forse di aver dato soverchia importanza a un così lieve particolare d'un'opera così vasta e laboriosa, e forse aveva già scritto al Bettinelli mitigando la primiera impressione ed esortando a lasciar cadere ogni cosa nell'oblio. «Anche Vannetti, gli rispondeva il Bettinelli, ha per Lei grandissima stima, ed ha ricevuta la confidenza con riconoscenza, ed ossequio pregandomi di ringraziarvela nell'atto stesso, che mi scrive le sue giustificazioni, facendo gran caso delle ragioni di lei. Tutto sarà segreto, s'ella il brama, e tutto confidenziale e di ciò ne fo carico a Lui scrivendo anch'oggi»<sup>1)</sup>. Vedendo che il Carli non mostrava desiderio di leggere le scuse del Vannetti, ripeteva di lì a non molto laconicamente: «Vannetti brama ch'io le confidi le sue giustificazioni per l'alta stima che ha di V. E.»<sup>2)</sup>.

All'amico di Rovereto scriveva invece di non so che pericolo di dar noia, insistendo, al Carli, e si provava a dissuaderlo dall'inviare direttamente, come quegli minacciava, le proprie ragioni: «Aspetto risposta alla mia inchiesta da S. E. Presidente Carli, che merita da me tutto l'ossequio per non far cosa, che gli dispiaccia. S' Ella poi vorrà contro sua voglia andargli incontro sì l'faccia, giacchè veggo non valer presso Lei le mie ragioni»<sup>3)</sup>.

Il Vannetti, tra rassegnato e ristucco, e forse anche nauseato del procedere del gesuita, chiudeva per conto suo la vertenza con queste righe, che non nascondevano il suo sentimento: «Se il sig. Presidente non vorrà udire le mie ragioni (il che non mi si lascia credere a verun patto), ed io allora me ne leverò da tappeto, confessandomi obbligato a V. S. per averlo almeno tentato»<sup>4)</sup>.

A questo punto, sembra, che il Carli, il quale dalle parole del Bettinelli non poteva gran fatto indovinare la portata delle scuse vannettiane, abbia ripetuto al mantovano essere suo de-

<sup>1)</sup> Lett. di Sav. Bettin. a G. R. Carli, Mantova, 27 febr. 1793, Ms. in «Corrispondenza ecc.», *Bibl. Civ.*, Capodistria.

<sup>2)</sup> Idem, 7 marzo 1793.

<sup>3)</sup> Lett. di Sav. Bettin. a *Clem. Vann.* (Opere cit., V, 235), Mantova, 13 marzo 1793.

<sup>4)</sup> Lett. di *Clem. Vann.* (Opere cit. V, 235) a Sav. Bettin., Rovereto, 16 marzo 1793.

siderio che la cosa venisse ormai dimenticata e non si umiliasse più oltre il giovine letterato, al quale anzi contraccambiava nuove lodi e attestazioni di stima. «Porto, rispondeva da ultimo il Bettinelli, il suo complimento al Cav. e Vannetti, che mi tormenta per dirle sue ragioni, benchè gli ripeta, d'avergli scritto in confidenza, e tra noi. La gioventù impaziente (*il Bettinelli era nato nel 1718*) non intende i nostri *cunctando*, ch'ella ha pur davanti anche nella lettura del libro *de Senectute* o sia negli *Uffizj*»<sup>1</sup>).

Tracce ulteriori della controversia io non conosco. Ne sappiamo però quanto basta per non ingannarci nel giudizio che volessimo portare sulle persone che vi presero parte.

Il Carli, benchè si palesi anche qui, come lo ebbe a caratterizzare l'Ugoni, alquanto «duro e tenace nella propria opinione»<sup>2</sup>), ha il merito di non aver lasciato degenerare il lieve incidente in una di quelle beghe, manifeste od occulte, che turbano così di spesso il campo degli studi. Senza dubbio, dacchè era stato informato che la sua protesta era giunta sino al Vannetti e che questi teneva tanto alle proprie giustificazioni, avrebbe fatto meglio, il Carli, a sacrificare un po' d'amor proprio e rassegnarsi ad udirlle: ma egli, anzi tutto, era in piena buona fede, e non voleva, forse, parere di dar troppo peso a una cosa da nulla, tanto più che la sua autorità di Nestore, generalmente riconosciuta, gli avrebbe concesso d'approfittare del diritto del più forte.

Il contegno del Vannetti non poteva essere più leale, modesto e dignitoso di quello che fu. In fin de' conti egli non era reo, che di aver ceduto alla tentazione, alla quale è difficile non abbiano ceduto una volta, da giovani<sup>3</sup>), tutti i letterati, vale a dire, di cominciar la propria carriera incrociando il ferro con un maestro di fama già consacrata, il cui river-

<sup>1</sup>) Lett. di Sav. Bettin. a G. R. Carli, Mantova, 18 marzo 1793, Ms. in «Corrispondenza ecc.» *Bibl. Civ.*, Capodistria.

<sup>2</sup>) *Camillo Ugoni*, in Continuazione a «I secoli della letterat. ital. ecc. di G. B. Corniani», Torino, 1855, V, 368. — Un cenno della controversia da me trattata vedi anche in *Luigi Bossi*, Elogio storico del conte commend. G. R. Carli, Venezia, 1797, pg. 29.

<sup>3</sup>) La prosa, ove si combatte l'opinione del Carli, appartiene alle prime delle *Osservazioni* oraziane; ed è noto, che il Vannetti attese alla sua opera fin dal 1775.

bero sia, per il pubblico, valida garanzia dell'importanza della questione ch'essi imprendono animosamente a trattare; per loro, aureola di gloria, se vincitori. Naturalmente, egli, in buona fede non meno del Carli, questo processo psicologico non poteva riconoscerlo: riferendo, a distanza di circa trecento pagine, in una nota del medesimo volume, quanto occorreva per compiere il pensiero del Carli confutato in un apposito lavoro, credeva di aver fatto il suo dovere e non avvertiva che l'opinione espressa dal Carli perdeva così totalmente il suo carattere incidentale ed era destinata a fare sul lettore un'impressione precisamente opposta a quella che stava nell'intenzione dell'autore. Reso attento però dell'equivoco, s'adoperò a far valere tutte le ragioni che poteva addurre in propria discolpa: e, s'egli avesse potuto entrare in diretta corrispondenza col Carli, non è a dubitare, che, dato il suo carattere provato in parecchie occasioni, molto avrebbe ammesso da parte sua, come molto gli sarebbe stato condonato da parte del Carli.

Chi ne esce a più mali patti è il Bettinelli. Egli è la malignità personificata. «Già, scriveva il padre Gregorio Fontana al Vannetti, questo vecchio gesuita ha sempre la pecca di baciare e di mordere»<sup>1)</sup>. Aiuta a spacciare il libro dell'amico e ne diffama il valore. Dà occasione, pensatamente o no, alla protesta del Carli e non assume, come avrebbe potuto e spontaneamente dovuto, la difesa del Vannetti. Trasmette con zelo a questo l'accusa del Carli ed è riluttante a far qualunque passo decisivo perchè arrivino sino al Carli le giustificazioni del Vannetti. E dire, dopo ciò, che il Bettinelli, presentando al Carli il proprio ritratto in uno di quei sonetti, che furono cari anche all'Alfieri, al Manzoni, al Foscolo, al Prati e a mille altri ancora, aveva il coraggio di delineare le sue qualità morali con questi versi<sup>2)</sup>:

parlar vivace, tratto naturale,  
 conversar dolce, contrastare a stento,  
 d'umor allegro, e amico sempre eguale!

<sup>1)</sup> Lett. da Pavia, 9 apr. 1793, in *Clem. Vann.*, Opere cit. V, 237.

<sup>2)</sup> In lett. di Sav. Bettin. a G. R. Carli, Mantova, 14 genn. 1793; Ms. in «Corrispondenza ecc.», *Bibl. Civ.*, Capodistria. Il resto del sonetto è il seguente:

Avea tutte le ragioni, dunque, il Vannetti, partecipando a Giuseppe Pederzani (vero amico questo!) il suo proposito di smettere affatto ogni polemica pubblica o privata col Bettinelli intorno ad Orazio, a soggiungere: «O egli si vuol fare in questo modo, o per fermo bisognerebbe coprirlo d'eterna infamia con una zolfa orrenda, e piena. Il che pur tuttavia farei, se l'uomo mi sembrasse solo malvagio; ma il fatto è, ch'egli mi sembra appunto anche rimbarbogito, e però fie meglio non se ne dar pensiero più oltre, quando bene e' mi rispondesse in istampa, ed *abbandonato alla sua caponaggine*; maggiormente perch'egli non può a verun patto mandare in terra le mie ragioni, che sono appoggiate a' fatti. Ed abbiate però voi per certo, che il mondo già lo conosce per un fanatico, e che anzi v'ha chi mi taccia d'avergli fatto soverchio onore giustificandomi da sì false accuse. Ma a dirvi il vero, io ho voluto pigliare un tratto due colombi a una fava, e l'Articolo Bettinelliano m'ha dato assai buona presa a carminar senza pettine anche quello del Volta, che in quel fondo non è poi men maligno<sup>1)</sup>».

**Dr. Ferdinando Pasini.**

---

## ALCUNI CENNI STORICI sui palazzi comunali di Capodistria

La costruzione dei palazzi pubblici nelle città d'Italia, segnò il pievo sviluppo e consolidamento del governo popolare, cioè la definitiva vittoria della libertà comunale sul feudalismo.

Fronte bassa, testa alta, altero busto,  
brun color, folte ciglia, occhio focoso,  
gancia di negro pel, naso forzoso,  
bocca discreta: mento e labro angusto,  
corpo dritto benchè d'anni onusto,  
aria or severa, or di cavallo ombroso,  
voce di molle suon, gesto animoso,  
statura andante, e portamento giusto:  
.....  
poeta per la vita: ma dir sento  
poeta è pazzo: ah non e' è poi gran male  
se così pazzo è ognun sia pur contento.

<sup>1)</sup> Lett. di Clem. Vann. a Gius. Pederzani, Rovereto, 20 apr. 1793; Ms. presso famiglia *Vittori*, Rovereto. — L'articolo di risposta al Bettinelli e al Volta, di cui parla il Vannetti, era uscito nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria e Civile* di Venezia.

Allorchè il Comune era ancora in formazione, ed anche più tardi sotto il reggimento dei consoli, e perfino, nei luoghi minori, sotto il reggimento dei primi podestà, le adunanze dei *judices, boni homines, sapientes, consiliarii* o come altrimenti s'intitolavano gli ufficiali e rappresentanti civici, seguivano all'aperto, nelle piazze e nei cortili, oppure in qualche chiesa o in qualche chiostro. Ma, generalmente, dopo che le città assunsero al proprio governo i podestà forestieri, ai quali, come pure alle persone del loro seguito, erano obbligate di provvedere l'alloggio gratuito, fu sentita la necessità di dare al Comune una propria residenza stabile, che servisse oltre che d'abitazione al supremo magistrato e ai suoi dipendenti, anche di locale di radunanza dei Consigli, e di sede degli uffici amministrativi e giudiziari, ed in cui potessero trovar sicuro posto l'archivio e l'armeria.

Nelle maggiori e più importanti città italiane, specialmente della Lombardia e della Toscana, i primi palazzi pubblici sorsero intorno al 1200; ma nelle città dell'Istria ne troviamo documentata l'esistenza appena qualche decennio più tardi. Naturalmente questi edifici erano in origine di dimensioni e forme molto modeste, e non constavano, di solito, che di un portico o loggiato con sovrapposto un solo piano di fabbrica. In Trieste già nel 1237 il castaldione vescovile ed i giudici amministravano la giustizia *sub porticu communis*. Isola aveva palazzo pubblico nel 1253, Capodistria nel 1254, Muggia nel 1256. Il Comune di Parenzo costruì il proprio palazzo nel 1270 sotto il podestà Marco Michiel, Pirano nel 1291 sotto il podestà Matteo Manolesso, Pola nel 1296 sotto il podestà Bartolomeo de' Verari, Rovigno nel 1308.

Il primo palazzo di Capodistria, cioè quello da noi accennato, che compare in un documento del 1254, constava di due corpi di fabbrica con nel mezzo un cortile. Marino Morosini, che fu quivi rettore, col titolo di capitano nel 1268, fra le varie opere di pubblica utilità ideate e compiute durante il suo reggimento, fece erigere una loggia fra i due edifici, congiungendoli; e costruire nel cortile una cisterna.

Dopo la sommissione della città a Venezia, o piuttosto dopo i suoi primi moti sediziosi, il palazzo detto del podestà venne riattato e munito dalla Signoria, e presidiato stabilmente con un corpo di 22 stipendiari, dovendo servire di propugna-

colo e di centro d'operazione in caso di nuove rivolte popolari. In seguito fu ancora restaurato più volte: così nel 1327 e nel 1349, dopo la famosa ribellione, durante la quale era stato alquanto danneggiato; e nel 1354, essendo rimasto parzialmente combusto da un incendio casuale.

Quattro anni più tardi, il Senato veneto — nell'occasione in cui ridonò al Comune di Capodistria una limitata autonomia, richiamando in vigore l'istituzione del Maggior Consiglio, soppressa in seguito alla rivoluzione del 1348 — volendo assicurarsi stabilmente la soggezione della città, che considerava già allora come la capitale della provincia, vi delegò tre speciali provveditori, cioè Lorenzo Celso, Bertuccio Civran e Pietro Gradenigo, con alcuni maestri ingegneri, per far riparare il Castel Leone ed erigere, ove fosse apparso necessario, un secondo fortilizio, inoltre *faciendo refici palatium Potestatis et reducendo illud in fortificiam talem, quod cum istis fortificiis . . . dicta civitas possit conservari*. Questa rifattura del vecchio palazzo, incominciata nel 1358, fu continuata ne' due anni successivi, con una spesa, conosciuta soltanto per gli ultimi due anni, di circa 2000 ducati d'oro. Ma nel 1380, durante l'oppugnatione e la presa di Capodistria da parte della flotta genovese, comandata da Matteo Maruffo, venne arso ed in parte distrutto, insieme ad altri edifizi pubblici ed a moltissime case private, anche il palazzo comunale. La cui ricostruzione fu iniziata, per ordine della Signoria, dal podestà Leonardo Bembo, nel 1386, e condotta a termine appena dopo quattro o cinque anni di lavoro interrotto.

Non sappiamo invero indicare con sicurezza il sito ove sorgesse questa antica casa forte del podestà, centro degli uffici governativi e comunali; probabilmente essa occupava una parte dell'area dell'attuale palazzo pretorio, dal portico della *Calegaria* all'angolo della piazza ed era congiunta, oltre il cortile, mediante una piccola loggia, all'altro edifizio della piazza, che fu detto più tardi la *casa della pesa*, e da ultimo la *Foresteria*. Certo si è, che il bel palazzo pretorio, merlato alla ghibellina, come tuttogiorno esistente, fu costruito, in gran parte dalle fondamenta, per iniziativa ed a spese del Comune, appena nella seconda metà del Quattrocento, cioè dopo che Capodistria, reintegrata nella quasi pienezza de' suoi antichi diritti e privilegi autonomici, e favorita multiplicemente dal

governo della Repubblica, era già risorta a notevole floridezza economica e civile.

Il cominciamento di questo nuovo palazzo pubblico, che doveva riuscire di ornamento e decoro alla città capitale della provincia, risale agli anni 1451-1452, durante il reggimento del podestà e capitano Antonio Marcello, che s'acquistò uno speciale titolo di benemerenza verso il Comune per avere favorito efficacemente l'esecuzione dell'opera progettata, vincendo le diffidenze e contrarietà della Signoria veneta, la quale temeva che vi si impiegassero i denari destinati alle pubbliche fortificazioni.

Bisogna notare che dal 1349, per oltre sessant'anni, Capodistria si trovò sguernita affatto di mura, state abbattute dai Veneziani, che solevano punire in tal guisa le proprie città ribelli, rendendole nell'impossibilità di resistere ad ogni attacco nemico, ma nel tempo stesso avendo cura, come abbiamo veduto, di garantire l'interna sicurezza e la conservazione delle stesse con opportuni provvedimenti militari. Appena nel 1413, dopo ripetute suppliche, il Comune di Capodistria conseguì il permesso di rialzare la cinta murale, cominciando da Porta S. Pietro, in direzione dell'Arsenale, sino a Porta Buserdaga; poi il tratto da Porta Maggiore a Porta S. Martino, ed infine il tratto da Porta Musella, ove dovevasi erigere un castelletto, a Porta Buserdaga. Il Comune, che s'impegnò di somministrare gratuitamente il materiale di fabbrica, cioè le pietre, la sabbia, la calce ed il legname, e di pagare del proprio i manovali, ebbe assicurato dal Governo veneto il reddito del dazio della Muda, ammontante in media a 1500-2000 lire de' piccoli all'anno, dovendo però provvedere, oltre che alla costruzione delle mura, anche alla manutenzione delle strade, dei ponti, delle porte, delle fontane, dei fertilizzanti, ed in specialità del Castel Leone. I podestà e capitani dovevano invigilare a che i detti denari non venissero impiegati altrimenti che nella esecuzione dei sopraindicati lavori.

Questa concessione ducale rimase in vigore sino al 1452, nel febbraio del quale anno, il Consiglio de' Pregadi, informato che il podestà e capitano di Capodistria Antonio Marcello voleva impiegare il denaro della Muda *in aliqua laboreria in palatio non necessaria*, avendo già fatto acquisto del legname occorrente, deliberò d'intimargli la sospensione del lavoro, non

solo, ma che per l'innanzi il ricavato del dazio in parola andasse devoluto anzichè a beneficio del Comune, in favore della cassa dell'Arsenale. A stento i Capodistriani che inviarono tosto a Venezia cinque oratori speciali — poterono indurre il Senato a recedere dalla presa risoluzione ed a rinnovare loro la concessione del dazio della Muda verso le maggiori assicurazioni e garanzie che i denari relativi andrebbero spesi esclusivamente nel completamento delle mura e del forte di Musella, e nel riattamento delle strade ecc. come era stato già in origine convenuto.

Se non che, poco più di un mese dopo, cioè in data del 7 giugno 1452, gli avogadori del Comune di Venezia scrissero al podestà di Capodistria Antonio Marcello una lettera, accusandolo di vilipendere le deliberazioni e gli ordini ducali coll'impiegare le entrate del dazio della Muda — dietro il suggerimento di alcuni cittadini, ma contro il volere della Comunità — nella costruzione di *un certo palazzo nuovo*; intimandogli perentoriamente di desistere da tale opera a scanso di una penale di 100 ducati d'oro.

Appena ricevuta questa lettera, il podestà di Capodistria fece radunare il Consiglio Maggiore, il quale, presa notizia della stessa, con voti 72 favorevoli e 4 contrari, deliberò di inviare a Venezia un oratore — e a tale ufficio fu eletto il cittadino Bono Vittorino — con l'incarico di esporre agli avogadori il vero stato delle cose: che il nuovo palazzo veniva eretto per volere della Comunità e coi denari delle pubbliche entrate, esclusi però assolutamente quelli della Muda; e che i cittadini ci tenevano tanto al completamento della fabbrica, da volervi provvedere magari con le proprie borse.

L'ambasciata ebbe favorevole successo. Difatti il 19 giugno gli avogadori del Comune di Venezia scrissero al podestà Marcello, riconoscendo la sua innocenza e buona fede, e dichiarandogli di permettere volentieri ai Capodistriani la costruzione del nuovo palazzo, purchè venisse rispettata la risoluzione presa dal Consiglio de' Pregadi, riguardo alla destinazione dei denari ricavabili dal dazio della Muda.

Con ciò fu chiusa la vertenza, e l'edifizio poté, senza ulteriori ostacoli, essere proseguito e condotto a compimento; il che avvenne verosimilmente in varie riprese, e dopo parecchi anni di lavoro. La parte del palazzo costruita sotto il podestà

Antonio Marcello è l'ala destra, compreso il portico che dalla piazza conduce alla *Calegaria*. Difatti sulla facciata prospettante la detta via si vede, intagliata in pietra, l'arma dei Marcello — d'azzurro alla banda ondata d'oro — con ai lati le iniziali **A. M.**, mentre sulla chiave della volta sta scolpita la data **1452**.

Giova osservare, che un istrumento notarile del 1423 apparisce rogato in Capodistria *sub lobia veteri comunis*, dovendosene dedurre che già allora esisteva la *lobia nova* sotto la quale vediamo difatti convocato talvolta il Consiglio Maggiore, nel 1429. Questa loggia nuova — che doveva sorgere al di là dello sbocco, allora scoperto, della *Calegaria*, verso il Brolo, e che fu poi incorporata nel palazzo pretorio — veniva così distinta ancora nel 1452, ma non più nel 1454, nel quale anno sembrerebbe che la vecchia loggia fosse stata già abbattuta o almeno abbandonata. Della contemporanea esistenza di due palazzi comunali, il vecchio ed il nuovo — o forse soltanto di due parti bene distinte e d'età molto diversa di un medesimo edificio — troviamo ricordo nel 1461, in cui, al 27 di maggio una deliberazione del podestà e dei giudici fu presa *super plathea comunitalis ante cancellariam novam*, e al 10 di giugno una radunanza degli stessi magistrati ebbe luogo *sub uollo palatii noui comunitalis Iustinopolis*.

I tre documenti inediti che facciamo seguire a questi affrettati cenni, oltre a determinare l'epoca precisa della costruzione del palazzo pretorio, dimostrano inconfutabilmente l'assoluto diritto di proprietà che sullo stesso ha il Comune di Capodistria.

#### I.

Spectabilis et Egregie vir amice carissime. Sub die XXIII aprilis proxime preteriti, in nostro consilio rogatorum, captum fuit inter cetera, quod denarij datij mude illius Loci deberent solum dispensari in hediificandis muris et reparandis stratis fonte ac arce fienda in musela et in portis et castroleoni. Et non possint dicti denarij expendi in aliqua alia re quam in laboreris superius declaratis, prout latius patet in ipsa parte, et sic per dominium nostrum vobis autoritate dicti consilii Rogatorum scriptum et mandatum fuit. Sed quia, ut intelleximus nuper, ad instantiam aliquorum civium dicti loci, et contra voluntatem comunitalis vultis denarios dicti datij expendi et dispensari facere in construendo quoddam palatium nouum, quod non noueratur in parte predicta, que res esset expense contra intentionem dominij et consilij rogatorum et illius Comunitalis nec non ad preiudicium aliarum rerum que construi debent juxta formam diete partis,

et nolentes quod partes et littere ducales ita vilipendentur Vestram Spectabilitatem ex officio nostro requirimus sub pena ducatorum centum auri in propriis bonis vestris debeatis litteras vobis scriptas per dominium nostrum et partem predictam observare et observari facere, nec ipsos danarios datij predicti expendere in alijs laboreris sen hedificiis nisi in comprehensis in parte et litteris predictis. Aliter dictam penam de bonis vestris exigi faciemus juxta libertatem officij nostri.

Nicolaus Bernardo	} Aduocatores Communis Venetiarum
Andreas Contareno	
Riadanus Griti	

Ibi VII Iunij 1452.

*A tergo* Spectabili et Egregio viro domino Antonio Marcello honorando potestati et Capitaneo Iustinopolis Amico Carissimo.

## II.

Quibus litteris ipsi Magnifico domino potestati presentatis per s. petrum de rauena et per ipsum sane intellectis illico et sine mora iussit ad sonum campanae ut moris est maius consilium vocari, in quo quidem consilio fuit idem dominus potestas cum consiliariis septuagintasex, posita fuit pars tenoris infrascripti, videlicet. Cum zio sia che per piero de rauena sia sta presentado una lettera de la uogaria ne laqual se contien chome le sta exposte al suo officio che Magnifico nostro missier el podestà fa fabricar lo palazzo etc. contra lo uoler de questa comunità, et de idenarj sono concessi a spender per le strade etc. laudera parte che per sto conseio sia sta ellecto o dato liberta a missier lo podesta et a i suo zudixi de ellezer uno zitadiu tada ala uogaria a dechiarir a quella, chomo la Magnificentia de missier lo podestà fa lauorar de uolunta et consentimento de sta comunità, et de idenarj non prohibiti cum quelle parole i parera conuignir a sta materia, et fara quella dechiaration sarano necessaria, ac etiam farlo de le proprie borse pel bixogno etc.

Capta fuit pars suprascripta ad bussulos et ballotas pro qua ut fieret fuerunt

balote . . . . . LXXII

et q. non . . . . . IIII

Eodem die in plathea Communis electus fuit per predictum dominum potestatem et Capitaneum et iudices suos ser bonus Victorinus ad exequendum predicta.

## III.

Spectabilis et Egregie vir Amice. Circumspectus vir bonus Victorinus orator illius nostre fidelissime comunitatis Iustinopolis hoc mane presentavit litteras uestras circa factum palatij et denariorum datij nude etc. et omnibus in ipsis litteris contentis optime intellectis nec non his que oretenus exposuit ipse bonus et maxime mentem et sententiam illius comunitatis in construi faciendo dictum palatium. Deliberauimus nos in predictis non innisere, sed permittimus quod ad libitum faciant ipsum construj Dummodo contra tenorem partis capte in rogatis de pecunijs dicti datij nude aliquid non expendatur. Idcirco vestram Sp. ex officio nostro requirimus ut vigore ipsarum litterarum nostrarum ipsi comunitati prohibitionem

aliquam non inferatis ne hedificent seu construi fuciant dictum palatium. Verum contra formam diete partis capte in rogatis die XXIII aprilis proxime preteriti denarios dieti datij in ipso hedificio nullo modo expendatis.

Nicolaus Bernardo }  
 Andreas Contareno } aduocatores comunis Venetiarum

Ibi XVIII Iunij MCCCCLII.

*A tergo* Spectabili et Egregio viro domino Antonio Marcello honorando potestati et capitaneo Iustinopolis, Amico carissimo.

(*Arch. municip. di Capodistria.* — Registrum generale omnium et singularum ducalium etc. Car. 127 b, 128 a N.º CCCCVI a, b, c.)

*Trieste, giugno 1903.*

**Camillo De Franceschi.**

---

## DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

(*Continuazione, vedi fascicoli 1 e 3*)



Dallo studio del Rossetti si tramuta al Fisco, come praticante, e, in seguito, come aggiunto sotto il Dr. Miniussi, che prende a ben volerlo e gli si affeziona come a fratello. Anche in questo ufficio, ciò che lo preoccupa è la sua passione per lo studio del passato, e investiga e fruga e procura con ogni mezzo di ricostruirne la storia.

Al De Franceschi col quale divide gioie e dolori, scrive: «Caro Carlo, proseguiamo alacramente, noi non giungeremo a vedere il risultato, ma lo vedranno i nostri nepoti, pe' quali abbiamo debito di pensare; chè un olivo non dà frutto tosto, ma non manca di darlo; poscia, quelli che verranno troveranno la via sbarazzata e

potranno fare meglio di quello che noi possiamo fare in mezzo a tante tenebre, a tante difficoltà.»

Ei faceva come colui

«Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
Ma dopo sè fa le persone dotte.»

Ed i fatti, oggi, non potrebbero meglio provare ciò ch'egli allora andava scrivendo: oggi, che l'albero da lui piantato dà i frutti; oggi, che gl'ingegni nostri migliori, trovata la via sbarazzata, hanno squarciato le tenebre in molte pagine della nostra storia, rivendicandoci un passato che ci nobilita.

«Dal Fisco passa al Magistrato, in allora politico-economico, come Assessore, perchè dice, che per conoscere le condizioni del Comune, fa mestieri servire nell'Amministrazione del medesimo. Vi rimane fino a che venne nominato avvocato.»

Pronto d'ingegno, conoscitore profondo della legislazione, in «una città di grandi affari, di vasti commerci, non gli mancano occasioni di lauti guadagni», ma dominato dall'idea d'illustrare la città e la provincia nativa, dimentica tutto, preferendo di morir povero, per quella scienza, a cui tutto avea sacrificato.

Assunta, alla morte di Domenico Rossetti, la carica di Procuratore civico, mantenne la promessa fatta al letto di morte dell'amico di continuare le esplorazioni storiche e archeologiche. E se incarico fu adempiuto fino agli ultimi momenti della vita, e con fervore da apostolo, fu certo questo; quasi a dimostrare l'amicizia anche oltre tomba al Rossetti e renderne sempre più cara a' cittadini la memoria, centuplicando il materiale scientifico iniziato dall'amico.

Occupato com'è in continue ricerche e nel metter ordine alle già fatte, pur non trascura di mantenere una costante corrispondenza cogli amici e co' dotti d'Italia, tra' quali era anche il Tommaseo, grande estimatore del Kandler, se di lui diceva, che «ove questi non avesse altro merito, non gli si sarebbe potuto negare quello della generosa diffusione del suo sapere». Le sue ultime lettere, di pochi giorni anteriori alla sua morte, attestano le sofferenze ch'egli provava, e sono quasi illeggibili; eppure in esse sono poche le frasi che riguardano il suo stato e le sue sofferenze; ma son consigli, sono domande, sono sollecitazioni, son suggerimenti, sono aiuti, sono in una parola, lo specchio di un'attività portentosa, che conserva in tutta la

sua pienezza la vita della mente, che non conosce limiti e che non ha, lì, sul letto di morte, che un solo ideale, di accrescere il lustro alla patria. — «Oh se Dio mi desse — e son parole sue, e delle ultime — di veder fatta anche nelle minime cose la Corografia romana, prima di andarmene avrei consolazione. Molto si è fatto, ma più rimane a fare.»

All' amico De Franceschi che gli offriva delle pergamene da leggere ed esaminare, scrive «di spedirglike subito, subito... lavorerò giorno e notte, non fa nulla, purchè me le mandi.»

Esempi di una tale attività, in un corpo stanco, ammalato, affranto da dolori morali e fisici, nel quale di solito prevale l' egoismo della propria conservazione, non si riscontrano che in rare nature.

Illustrare Trieste e l' Istria, rispetto alla lor storia, ecco l' ideale che più gli sta a cuore, che non l' abbandona finchè ha respiro nel corpo, finchè può aggiungere assieme pensiero a pensiero, finchè può articolar parola.

Talvolta escono dalle sue labbra accenti amari, ironicamente amari: quando deve lottare contro l' indifferenza, l' apatia de' suoi concittadini, per quegli studi a' quali egli dona tutta l' anima sua, e quando alla noncuranza uniscono lo scherno su ricerche, su scoperte, su problemi lungamente da lui studiati e risolti, sono queste le espressioni che gli scappano nelle lettere all' amico: «appartengono a quella scuola che crede alzarsi il sole per la prima volta in questo mondo, e tocca ad essi di vederlo» oppure: «credono che il sole sia comparso la prima volta sull' orizzonte e di aver soli l' intelligenza, prima di loro eravamo talpe alle quali non approdava il sole.»

E quando nelle sue lettere, coll' animo inacerbito da un simile andazzo, ricorda i molti che pur potrebbero occuparsi degli studi, che egli tanto ama, perchè hanno le cognizioni bisognevoli e non si curano di essi: «ma con tutto ciò non fioriranno questi rosai, su' colli Euganei non c' è obsidiano nè ambra.»

(*Continua*)

Nicolò Cobol.

---

L' egregio nostro amico, Sig. Alberto Priora, studente di filologia, rintracciò a Graz nella biblioteca universitaria un' effigie di P. P. Vergerio il seniore, e precisamente nell' opera rara ed ignota a molti bibliografi: **P. Freher**, *Theatrum virorum eruditione clarorum*, Norimberga, 1688 in fol. — Di quest' opera il sig. Priora ci promise una descrizione critica; del ritratto poi del Vergerio verrà fatta quanto prima una riproduzione fotografica.

## RECENSIONI

**Idrografia sotterranea carsica del prof. C. Hugues.** Gorizia, Paternolli, 1903 \*).

Le notizie che l'egregio professore Hugues ci dà nel capitolo primo, e che si riferiscono a tutti quei risultati positivi delle terebrazioni idrografiche che vennero da lui, a suo tempo, promosse, dirette ed eseguite nel calcare cretaceo sulla costa occidentale dell'Istria, sono del massimo valore e ci richiamano giustamente al detto dell'illustre prof. Taramelli, che l'A. pure ricorda, che «*la geologia non è la trivella.*»

Se la geologia, scrive l'A., vale a dare delle indicazioni generali, certo utilissime quali punti di partenza e di finale coordinamento; la geologia però, da sé sola, non varrà giammai a risolvere concretamente quel problema, la cui soluzione è di esclusiva competenza della trivella.»

Delle trivellazioni praticate in prossimità della città di Parenzo, con lo scopo di studiare la risoluzione attesa, di un provvedimento d'acqua potabile per quella città, diedero risultati soddisfacentissimi, tanto in riflesso alla natura ed alla temperatura dei maggiori zampilli trovati, quanto ancora sul fatto importantissimo della direzione da cui proviene l'acqua.

Questa constatazione che l'A., coll'aiuto di osservazioni dirette, intraprese sopralluogo, sulla natura del suolo e di scoperte fatte in quei pressi nell'anno 1896 di alcuni pozzi geologici, o pozzi d'erosione, e il collegamento infine delle fessure soffianti dalla roccia calcarea, danno «*motivi decisivi per ritenere che l'acqua viene dalla direzione della Zattica, e cioè da levante; e precisamente seguendo una diaclasi o, secondaria incisione, dal cui allargamento per erosione originò la vallicola tra la Zattica e i Varvarani (Madonna del Monte); il cui primigenio orografico prolungamento sboccava nel porto di Parenzo, alle polle sottomarine di S. Lucia, passando vicino alla sua trivellazione del 1895.*»

\* \* \*

L'Autore non si sofferma soltanto a queste osservazioni, ma con ricchezza di dati studia la probabile idrografia sotterranea sulla costa di Parenzo, quella tra il Quietto ed il Canale

\*) Continuazione e fine, vedi N. 3, pag. 68 di questo periodico.

di Leme e infine quella fra quest'ultimo e l'Arsa, esponendo la concomitanza che dovrebbe sussistere tra l'orografia sub-aerea delle regioni trattate con quella sotterranea, particolarmente «questa singolare rispondenza dell'orografia negativa dell'altipiano, col frastagliamento della costa marina, da cui deriva, che le punte che si protendono in mare, e i valloni od insenature che rientrano verso terra alla costa, si riproducano più in alto, rispettivamente con corrispondenti promontori spinti orizzontalmente in direzione della marina, e con solcature rientranti a monte, lungo il tracciato delle curve orizzontali alle quote di 50, 100, 150, 200, 250, 300 e 350 metri di altezza sul livello marino, porgerà occasione ad altre deduzioni interessantissime.»

Rileva ancora, «come nulla in natura sia fatto a caso, e senza ragione; e come quindi anche il fenomeno della terebrazione delle foibe siasi compiuto seguendo una legge naturale bene determinata; in modo che la disposizione delle foibe stesse, sulla superficie degli altipiani calcari, benchè apparentemente appaia del tutto casuale e non conformata a regola alcuna, si mostri invece collegata intimamente colle cause generali, cui fu disciplinato colà il fenomeno di erosione, dovuto agli effetti dissolventi dell'acqua ricca di acido carbonico, operante sotto la pressione di parecchie atmosfere.» Lo studio più approfondito di questo particolare della storia geologica del Carso istriano potrà condurci al tracciamento preciso del corso delle acque sotterranee, come, asserisce l'A., già si scorge dalla sua carta topografica originale non ancora pubblicata.

Accenna alle due profonde incisioni del Canale di Leme e del Canale di Badò, e alla loro relazione con le due fratture abisso-dinamiche del Quarnero e alla depressione adriatico-padana, passando poi succintamente ad esaminare le foibe del Carso istriano, triestino e goriziano, e toccando più volte, così di volo, le tanto discusse opinioni sui presunti percorsi sotterranei del Timavo superiore (Recca) e del Merzlek, sgorgante ai piedi del Monte Santo di Gorizia, sulla sponda sinistra dell'Isonzo.

L'esposizione che l'A. fa sul numero medio di foibe per chilometro quadrato, rispettivamente sul valore di questo coefficiente, è, a parer nostro, azzardata.

Non possiamo darci spiegazione su quali basi l'A. fondi

l'asserzione che «sulla zona larga 4 chilom. che intercede tra la punta di Molino del Rio e Spada presso Parenzo, e che ha una profondità di 25 chilom. quadrati circa, con un' area così di 100 chilom. quad., si trovano circa 10 foibe al chilom. q.: e quindi un totale di circa 1000 foibe.»

Che l'A. intenda forse comprendere nel vocabolo «foiba» tutte quelle depressioni o avvallamenti, le quali tanto nell'Istria, quanto nella regione carsica triestina, vengono chiamate generalmente col nome di «doline?»

Ma quand'anche ciò fosse, il valore di quelle cifre rimarrebbe sempre discutibile.

Preziosa è all'incontro l'affermazione dell'A., che «lungo la costa tra il Canale di Leme e il Quietò, le polle sottomarine risalgono probabilmente da profondità notevoli, poichè non furono constatate a meno di 6 metri sotto il livello marino, cercandole entro terra.»

\* \* \*

L'Autore però, quando parla sul quantitativo delle acque sgorganti dalle sorgenti sottomarine, e sostiene che le sorgenti d'Aurisina abbiano una minima portata di 6400 metri cubi nelle 24 ore, è in errore per il semplice motivo che mai fino ad ora fu possibile conoscere nè la minima nè la massima esatta potenzialità di quelle sorgenti.

L'erroneità di questo apprezzamento, — per quanto riguarda la portata delle sorgenti d'Aurisina, — che si ripeté troppo spesso in buon numero di scrittori, e nel quale incorse appunto, a sua volta, in passato anche lo scrivente, viene dimostrata da ciò che segue.

Dagli studi iniziati da insigni specialisti idraulici, e dalle recenti ulteriori ricerche eseguite dalla Commissione grotte della Società Alpina delle Giulie nella regione della Carsia Triestina, riesci quasi accertato, che le sorgenti d'Aurisina, non solo vengono alimentate direttamente dalle acque meteoriche del bacino soprastante di Nabresina, ma anche, e forse in maggior copia, da spandimenti del grosso corso d'acqua sotteraneo, che, lasciando la caverna di Trebiciano, si scarica poi alle foci del Timavo presso Duino.

Le sorgenti d'Aurisina non dovrebbero quindi rappresentare lo sbocco finale ed unico di un corso d'acqua incanalato nelle viscere della terra, ma appena uno scarico parziale delle

acque scorrenti in quel sottosuolo. Questa supposizione oggi viene avvalorata da dirette osservazioni eseguite nei bacini costruiti per l'ampliamento di quell'acquedotto e per l'allacciamento di tutte le sorgenti d'Aurisina scaturenti a mare.

Così, il livello dell'acqua raccolta in questi serbatoi artificiali, quando le pompe aspiranti e prementi non vengono poste in funzione, si innalza gradatamente e tanto meno, quanto più alto è il livello dell'acqua; finchè, raggiunta una certa altezza, apparentemente sembrerebbe che s'arrestassero nel loro deflusso, e parrebbe d'essere innanzi a grandi serbatoi d'acqua morta. Questo fenomeno segue la legge fisica dei vasi comunicanti: l'acqua rinchiusa nei bacini forma equilibrio colle acque del sottosuolo, che soltanto allora seguono veloci il loro cammino sotterraneo, defluendo in maggior copia alle foci del Timavo inferiore quando l'acqua ne' bacini è bassa.

Per ciò maggiore sarà l'aspirazione delle pompe nei bacini di allacciamento e maggiore sarà allora il deflusso delle sorgenti.

Il trovare poi il limite massimo di deflusso sarebbe constatazione interessantissima, che però ancora oggi non si possiede.

\* \* \*

Le funzioni delle fenditure diaclasiche e degli strati impermeabili del calcare, come pure quella dell'argilla interstiziale bianca o rossa nel conferire l'impermeabilità al calcare stesso, vengono trattate con vera competenza e con un corredo di citazioni che dimostrano la perfetta conoscenza dell'Autore delle più recenti pubblicazioni sia nostrali che straniere in questo riguardo.

Fra gli indizi offerti, per la ricerca del corso delle polle sottomarine entro terra, di un valore grandissimo è quello ricavato dall'esame della flora, indizio a cui l'A. dà molta importanza, e a ragione, ma che purtroppo finora viene messo poco in pratica.

«La presenza, egli scrive, di alcune piante entro terra, in corrispondenza delle località di spiaggia dove esistono delle polle sottomarine di acqua dolce, può offrire dei preziosi capisaldi, per tracciare la percorrenza e la orientazione di dette vene d'acqua dolce nel sottosuolo.»

Così, cita l'A., «la *cannetta comune* si presenta sulla regione della spiaggia parentina, esclusivamente nell'insenatura in cui zampilla la polla sottomarina detta della Peschiera, e

precisamente per il brevissimo tratto fronteggiante il pozzo geologico dal cui fondo risorge la polla stessa.»

Concludiamo col porgere al professore Hugues vivi sensi di gratitudine per questa bella ed istruttiva pubblicazione, non senza stimolare quegli Istriani, veramente amanti del loro paese, a seguire l'egregio professore nella lodevole via degli studi e delle osservazioni idrologiche e speleologiche, che in tal maniera soltanto la soluzione dei vari provvedimenti d'acqua per le diverse città dell'Istria potrà essere in breve risolta.

**Eugenio Boegan.**

*Duecento proverbi veneziani raccolti dal Dr. Cesare Musatti.*

Venezia, Tip. dell'Ancora. Ditta L. Merlo, 1891, in -16° di pag. 34.

*Dott. Cesare Musatti. Dei proverbi veneziani (a proposito d'una recente pubblicazione) con due dozzine di proverbi nuovi.*

Venezia, Tip. Orfanatrofio di A. Pelizzato, 1902, in -8° di pag. 11.

Di cosa nasce cosa e il tempo la governa. E così accadde, per confermare una volta di più la verità, che s'asconde nel proverbio e nei proverbi, che il primò de' due opuscoli, di cui il titolo sta di sopra, non direttamente, ma apparendo — dopo aver gustato le lodi di Giuseppe Pitre — in una seconda edizione, di sè generasse l'altro.

Vero è che questa seconda edizione io non vidi se non citata dall'autore a piè di pagina dell'opuscolo secondo. Ma dal titolo <sup>1)</sup>, un po' diverso da quel primo, si potrebbe a occhio e croce arguire ch'ella contenga un numero anche maggiore di proverbi che la prima.

Comunque sia, eccone la genesi. Per non sciupare, adopero, a narrarla, la parola colorita agile e franca dello stesso autore.

«Il delitto — dice dunque il dottor Musatti — a quanto si legge in un libretto testè pubblicato dal professor Cristoforo Pasqualigo <sup>2)</sup>, è questo: che, avendo io tre anni fa per occasione

<sup>1)</sup> Proverbi veneziani raccolti dal Dr. Cesare Musatti. Seconda edizione. Estr. dall'*Ateneo Veneto*, aprile-giugno 1893. Venezia, Fontana, 1893.

<sup>2)</sup> Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue macaronica, pavana e rustica (con proverbi raccolti dopo il 1882). Lonigo, Gaspari, 1903.

nuziale estratti dalle note *X Tarole*<sup>1)</sup> presso la Marciana una diecina di vecchi nostri proverbi contro il matrimonio<sup>2)</sup>, omisi in quel mio opuscolino di strombettare ai quattro venti che il Pasqualigo pure ne aveva riportati parecchi nella sua *Raccolta di Proverbi Veneti*<sup>3)</sup>; anzi (un'aggravante) esprimevo il desiderio, qualche studioso ne intraprendesse la ristampa, pel loro valore storico, glottologico, folkloristico; tanto più, avrei potuto soggiungere, che il Pasqualigo non tutti li à inseriti; non sempre nel riferirli adoperò la necessaria, doverosa esattezza<sup>4)</sup>; non sempre v'aggiunse il proverbio quale oggi corre.»

E qui il Pasqualigo a far contro all'adagio, che dice (a Capodistria): *La còlera de la sèra làsila per domalina*, a darle sfogo, in quella vece, dopo tre anni e a gridare che il Musatti nelle sue pubblicazioni sui proverbi veneziani non disse mai parola di lui, che pure vi spese quasi l'intera vita.

Al contrario il Pasqualigo dalla seconda edizione, di sopra citata, dei proverbi veneziani si sarebbe indotto a cavarne appena *tre*, per inserirli nella sua *Aggiunta*<sup>5)</sup> del '96 e *soltanto per aver il piacere di citare tre volte il nome e cognome del Musatti*.

«Ma sta ancora — continua il Musatti — che altre venti volte fece suoi i proverbi da me raccolti, senza citarmi.» E ne dà le prove. Poi continua:

«Se non che, in fin dei conti, osserverete, i proverbi non sono nè vostri nè del Pasqualigo: son del popolo. D'accordo. Ma mi concederete insieme che questo vendemmiare nella

<sup>1)</sup> *Dieci tavole de proverbi, sentenze, detti et modi di parlare che hoggi da tutt' homo nel comun parlare d'Italia si usano ecc. ecc.* Torino, Cravotto, 1535.

<sup>2)</sup> Di alcuni vecchi proverbi veneziani contro il matrimonio. Per nozze Coen-Fries, Venezia, Kirchmayr e Scozzi, 1899.

<sup>3)</sup> Raccolta di proverbi veneti fatta da Cristoforo Pasqualigo. Terza edizione accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini. Treviso, Coi tipi di Luigi Zoppelli editore, 1882.

<sup>4)</sup> Cfr. E. Teza. Dei proverbi popolari in Grecia raccolti da Napoleone Politès. In *Atti del Regio Istituto Veneto*. Anno 1899, 900, T. LIX, P. II, c. 103.

<sup>5)</sup> *Aggiunta di proverbi e modi proverbiali nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882.* Lonigo, Coi premiati tipi di Gio. Gaspari, 1896.

vigna degli altri non è punto lodevole in tale, che s'atteggia a scrutatore nell'anima appunto del popolo, a psicologo delle sue tendenze, de' suoi appetiti, de' suoi pregiudizi. Convenitene che corre divario tra chi i suoi proverbi consegna al pubblico soltanto dopo averli appresi, e ripetutamente, da bocche popolari, rilevando così anche dal discorso, in cui vengono intarsiati, il vero loro senso; e chi non vi bada tanto pel sottile e ammassa di qua, ammassa di là, tanto per ammassare.»

Parole d'oro, che tutti i raccoglitori e i *raccogliatori* di tradizioni popolari dovrebbero bene imprimersi nella mente e meditare, senza dimenticarle mai un istante.

Ma il Pasqualigo se la prende inoltre col Musatti specialmente perchè scrisse che una collezione di proverbi veneziani manca tuttora.

Il bello si è che oggi il Musatti lo riscrive più convinto di prima. E per mezzo di esempi e di raffronti tenta di convincerne anche il lettore.

Pure si potrebbe qui, tra parentesi, obiettare: Va bene che tutti i proverbi veneziani citati e confrontati a pagina 7 si presentano per senso più esatto e per forma più piena in veste ben migliore nella lezione del Musatti che in quella del Pasqualigo; ma diremo per questo che la colpa debba essere tutta e sempre di quest'ultimo? Passando d'una bocca in altra e d'una in altra generazione, è forse a meravigliarsi, se il proverbio subisca nella parola e nella frase qualche modificazione, pur dentro al recinto della stessa città?

Per quel po' d'esperienza, che ne feci, io credo di no. E passo oltre.

Non è vero del resto che il Musatti non abbia citato il professore mai. Lo citò e nella prima e nella seconda edizione dei *Duecento proverbi* e, per giunta, lo lodò: ne lodò la fina diligenza e la fortuna.

In fondo, anche per dare alla sua cicalata — così chiama la spigliata sua polemica — una goccia di sugo, le fa seguire due altre dozzine di proverbi veneziani, ossia grani della sapienza popolare<sup>1)</sup>, da lui raccolti e, per quanto ne sa, non pubblicati prima d'ora nè dal Pasqualigo («gli sembrerà impos-

<sup>1)</sup> Così felicemente chiama i proverbi il Musatti nel suo articolo *Proverbi istriani* nel n.º 2 delle *Pagine istriane* a pag. 30.

sibile», esclama il Musatti) nè da altri, perchè in un'ultima Aggiunta quegli se ne serva con ogni libertà.

E cavallerescamente si commiata dall'avversario con queste parole: «In cambio gli chiedo una grazia sola: Mi faccia l'onore di non citarmi neanche una volta. Non mi pare di pretendere troppo.»

A me all'ultimo dei ventiquattro novi proverbi or ora ricordati: *Co' vien le dogie — passa le rogie*, mi piace aggiungere, a mo' di complemento e fine, quest'altro di Capodistria: *Pàssa la dòia — torna la ròia*.

Così forse potrebbe tornar la voglia del polemizzare ai due benemeriti folkloristi e alle nove polemiche di far seguire qualche altra dozzina di novi proverbi. Ogni male non viene per nuocere.

Così capitasse la voglia di accingersi a quella raccolta di proverbi veneziani, la quale è convinto che manca tuttora, e di condurla a fine al dottor Musatti, che n'è tutta la buona attitudine e la necessaria preparazione!

Con quest'augurio — tanto per fare qualche cosa di meglio di quel che sono andato facendo fin qui — chiudo la mia strampalata recensione.

G. V. a.

---

## BIBLIOGRAFIA

*Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi (Roma e la schiavitù personale domestica) con documenti inediti, ricca bibliografia sulla schiavitù e memorie autobiografiche di Filippo Zamboni, Firenze, Bemporad, 1902.*

Lo Zamboni è un ingegno originale per eccellenza. Ha uno stile a scatti, nervoso, con certi periodi brevi che fanno pensare al secco schianto d'una fucilata. E di fucilate ben dirette e quindi micidiali, è pieno zeppo l'elegante opuscolo che teniamo sott'occhio. L'illustre uomo, com'è suo costume, a quando a quando si abbandona a delle digressioni, che se a taluno possono parere non sempre opportune, dicono però splendidamente del nobilissimo animo dello Zamboni, il quale dalla rappresentazione terribilmente efficace delle torture fisiche e morali cui erano condannati gli schiavi delle galere venete e di altri stati ancora, per logica e naturale associazione d'idee è tratto a parlar della strage d'innocenti promossa e voluta dagli Inglesi nei celebri «campi di concentrazione» durante la recente guerra anglo-boera. Tra le forme di castigo adottate nei secoli andati dalla giustizia (?) punitrice, quella *del remo* fu certamente la più temuta. Il colpevole, o presunto tale, sperava *in vano* di rivedere il desiato volto de' suoi cari, anche *dopo* scontata la pena (!). I governi si vendevano

scambievolmente i rispettivi condannati: così l'Austria cedeva i propri a Venezia, la quale li adibiva al servizio pesante e spesso letale del remo; e sovente la orribile sentina serviva loro di prigione e di tomba, donde non uscivano che cadaveri per essere gettati in pasto ai pescicani. Nè vi era speranza di redenzione: i sopracomiti avevano tanti mezzi di prolungar loro la condanna, che fra i documenti riferentisi a quell'epoca infame, cercheresti indarno la lista dei *liberati*. L'A. descrive da par suo i sentimenti diversi che agitavano i miseri galotti durante l'infuriar della tempesta, o nel fragore della mischia e le interne ribellioni e il cupo abbattimento dei rematori di agiata condizione, incatenati al banco maledetto per un nonnulla, per una vendetta privata, per aver abbracciata la fede protestante ed, anche, per isbaglio!

Segue l'autobiografia dello Zamboni ed in chiusa la descrizione e la riproduzione di un'effigie di Dante rimasta ignota, dall'A. rinvenuta in un codice eugeniano.

*Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia 1172... 1807. Dolcetti Giovanni. Venezia 1903. Libreria Aldo Manuzio editrice. L. 5.*

L'A. nelle sue assidue visite agli Archivi, alla ricerca ed allo studio di documenti necessari per la compilazione di un'opera storica sull'*Arte de' barbieri* vede passarsi dinanzi un popolo che, deposta sulla soglia paterna l'antica virtù, correva alla bisca, ove s'inebbriava pazzamente nel giuoco».

Il Dolcetti, un parrucchiere veneziano che all'occorrenza sa trasformarsi in un dotto e amoroso raccoglitore e illustratore di cose patrie, ha diviso il suo lavoro in otto capitoli, uno più interessante dell'altro, nei quali descrive con profonda analisi psicologica e con grande verità storica i giuochi, le bische, i barbieri biscazzieri, i casini da giuoco (quei celebri ridotti da cui le famiglie più spettabili di Venezia e non solo di Venezia, uscivano rovinate per sempre nella fama e negli averi e che furono non unica causa della caduta della Serenissima), la posta del giuoco, i bari, che formavano una specie di camorra con i cosiddetti «mezzani di giuoco» e non di rado perfino con la polizia e coi magistrati; donde la loro immunità. Il capo VII, che tratta dei delitti dei giuocatori, per l'arte con cui è condotto, non sarebbe indegno della firma di un Lino Ferriani o di uno Scipio Sighele. Da esso impariamo che la mala passione aveva vinto completamente anche le donne, e non solo quelle dell'alta aristocrazia, ma fin le più umili figlie del popolo le quali, dimentiche dei loro doveri di spose e di madri, traevano alla bisca mentre nelle case i figli languivano di fame. Riuscitissimo poi è il quadro morale che l'egregio Autore fa dell'ebreo usuraio e del prete giuocatore: due individui cui i principi religiosi contrari avrebbero dovuto tener lontani l'uno dall'altro, ma che il tappeto verde riuniva talvolta in effimero accordo. Il capo VIII discorre delle condanne alle quali dovevano sottostare i giuocatori. Per concludere, il libro del Dolcetti si raccomanda tanto allo storico, che al folklorista nonchè ai seguaci della scuola del Lombroso, avendovi egli aggiunto parecchie appendici, delle quali bella in modo speciale la quinta, come quella che raccoglie le parti, le ducali, le terminazioni, le provvisioni, le addizioni, gli ordini, i proclami, le concessioni ecc. ecc. emanate dalle varie magistrature veneziane sui giuochi

d'azzardo pubblici e privati e su quelli che recavano danno alla sicurezza cittadina. Capodistria è nominata due volte nell'opera del Dolcetti: un «divieto» del 27 gennaio 1766, che inibisce il giuoco d'azzardo nella nostra città, e una «polizza d'incanto per l'impresa del pubblico Lotto in Capodistria.» Notiamo infine che l'A., oltre i giuochi d'azzardo, cita pure i passatempo innocenti e innocui, i cui nomi, con dizione quasi eguale, escono spesso di bocca al nostro popolo.

L'edizione onora altamente la tipografia Callegari e Salvagno di Venezia.

Ne «*La corruzione dei costumi veneziani nel rinascimento*» (estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, dispensa 2.<sup>a</sup> del 1903, Firenze, Galileiana, 1903) l'illustre e infaticabile Pompeo Molmenti partendo dal principio che a una raffinata cultura segue sempre una decadenza più o meno pronunciata dei buoni costumi, ne offre un quadro perfetto e smagliante dello stato morale della sua Venezia attraverso il cinquecento. Se nel libro del Dolcetti è il basso popolo quello che coltiva con maggiore intensità il vizio, qui, invece, sono i nobili che danno tristo esempio di sè, esercitando, a dispetto dell'avito blasone e dell'onore cavalleresco, le più turpi azioni e i più turpi mestieri, non escluso quello del lenone.

L'opuscolo del Molmenti assume speciale importanza per gli Istriani, perchè esso indirettamente dimostra che con le virtù noi non ereditammo ancora i vizi della Serenissima, lo stato dei costumi, in Istria, essendo in quel torno di gran lunga migliore.

Ponderosi articoli di scienze, lettere e storia reca l'ultimo *Ateneo Veneto* (marzo-aprile 1903), fra i quali attrasse particolarmente la nostra attenzione quello intitolato: *Per la conquista dell'Adriatico*, in cui Davide Levi-Morenos leva un inno agli umili e disprezzati lavoratori del mare, ai poveri e ignorati pescatori dell'Adriatico settentrionale, che traggono la loro oscura esistenza in lotta perpetua con l'infido elemento lungo tutto l'estuario veneto, mancanti del necessario, trascurati dal Governo, che se ne ricorda sol quando ne abbisogna per fornire di ottimi marinai la regia flotta. La pittura che il Levi-Morenos tratteggia degli usi e costumi dei pescatori delle lagune di Venezia, s'attaglia mirabilmente al modo di vivere e di pensare dei nostri lupi di mare: tanto la differenza è minima fra la costa orientale e la occidentale dell'alto Adriatico. Secondo l'A., l'Italia deve la perdita del dominio assoluto dell'Adriatico non già alla ferita di Lissa, bensì ai cantieri del *Lloyd* ed alla inefficace tutela morale e materiale degli interessi adriatici che sconfissero di nuovo e piagarono nel suo organo più vitale l'Italia risorta.

**D. V.**

*I. Luksch.* Das Seeboden-Relief des Adriatischen Meeres (mit einer Isobathen-Karte). In «*Viertel-jahrshefte für den geographischen Unterricht*» I 1902 Wien.

Di questo importante articolo, comparso nella pregiata rivista geografica, diretta dal prof. F. Heiderich, vogliamo fare un breve riassunto, certi di fare cosa non discara a' nostri lettori.

Il mare adriatico consta di due bacini, di differente struttura e differente profondità, separati l'un dall'altro da un rilievo sottomarino, che

congiunge la penisola di Sabbioncello (Dalmazia) a quella del M. Gargano (Puglie).

Il bacino settentrionale è basso e, in direzione di N.O.—S.E., va acquistando sempre maggior profondità. Nel golfo di Trieste esso non supera mai i 30 m., mentre fra Pescara (Abruzzi) e Sebenico raggiunge i 250 m. di profondità. Le isobate, o curve di egual profondità, sono assai vicine fra loro alle coste d'Istria e Dalmazia, mentre alle coste del Friuli, del Veneto e della Romagna sono molto distanti, locchè significa che ad oriente la pendenza del fondo marino è grande, ad occidente essa è piccola; ne risulta che la costa italiana è quasi affatto priva di buoni porti, mentre quella di rimpetto è fornita di profonde e ben riparate baie: Muggia, Pirano, Umago, Fasana, Pola. La costa orientale dell'Istria à maggiori profondità dell'occidentale; 60-70 m.; vicino a quella croata furono trovate profondità di 100 m. Anche la Dalmazia possiede buoni porti, che sono molto più numerosi a sud che a nord.

Il bacino meridionale è molto più profondo del settentrionale: à la forma di un imbuto, con una profondità massima di 1645 m., fra Monopoli (Puglia) e Durazzo (Albania).

Anche qui la costa orientale (dalmato-albanese) à eccellenti porti (Gravosa, Cattaro, Vallona); la costa italiana à buoni porti solo al sud, nelle Puglie (Molfetta, Otranto, Bari, Brindisi).

Quanto concerne la costituzione del suolo del mare adriatico, le indagini finora eseguite, non giunsero a risultati definitivi. Vicino alle coste basse troviamo sabbie, depositate da' fiumi; vicino alle alte, rocce del medesimo carattere di quelle del continente; nelle baie e nelle profondità maggiori il fondo è costituito da fango.

L'interessante lavoro contiene anche una carta batimetrica del mare in parola.

G.

*Italische Landeskunde von Heinrich Nissen — I V. Land und Leute — Berlin Weidmannsche Buchhandlung 1883. II V. die Staedte (I. und II. Haefte), 1902.*

In questa importante opera il cui primo volume è uscito già nel 1883 e il secondo, diviso in due parti causa la sua mole, nel 1902, sono ricordati gl'Istri.

Nel I. volume, di questi popoli si fa un breve cenno a pag. 493 ricordando la loro origine e la sommissione loro alla potenza romana. Più a lungo l'A. s'intrattiene a parlare dei Veneti e d'altri popoli vicini agl'Istri.

Nel volume II. parte I. capitolo III. parla della Venezia e dell'Istria da pag. 195 a pag. 237 ripetendo però molte cose già dette da nostri scrittori di storia patria. Questo capitolo è diviso in quattro paragrafi. Il primo riguarda i Cenomani popoli vicini ai Veneti; questi poi sono vicini ai Carni, dei quali parla il terzo paragrafo. Il quarto, breve, da pag. 237 a pag. 242 è dedicato agli Istri: l'A. accenna sommariamente al sito di loro dimora, alla penisola istriana, ai luoghi di essa e ai fatti più impertanti delle epoche preromana e romana. Il capitolo riassuntivo presenta, per chi è un pochino addentro nelle cose storiche nostre, un relativo interesse.

*Gli scavi recenti nel Foro romano. Prof. Dante Vaglieri. Bullettino*

*della Commissione archeologica comunale di Roma. Fasc. 1 e 2. Anno XXXI. Roma. Ermanno Loescher e C. (Breitschneider et Regenbergy) 1903. 1 vol. in 8°.*

Agli scavi recenti nel foro romano, «al cui riordinamento ha fatto metter manò l'onor. Baccelli, il quale ha legato indissolubilmente il suo nome a quella sacra località», il prof. Dante Vaglieri, triestino di nascita, e attualmente segretario del Ministero d'Istruzione, dedica un volume di 200 e più pagine. Il lavoro è corredato da 121 splendide tavole illustrative, riproduzioni di fotografie, di disegni, di piante, di monumenti ecc. ecc. Contiene i seguenti capitoli: Gli scavi recenti nel foro romano pag. 3, Vullo Velia pag. 16, Sacra Via pag. 19, Neeropoli arcaica pag. 33, Regia, tempio di Vesta e casa delle Vestali pag. 42, Arco di Augusto e tempio di Cesare pag. 81, Basilica Emilia pag. 83, Area del Foro pag. 99, Comizio pag. 102, Rostri e Volcanale pag. 152, Vico Tusco e tempio de' Castori pag. 164, Sacratio Giuturna pag. 166, S. Maria Antiqua pag. 199.

A quest'opera, tanto degnamente illustrata dal nostro illustre com-provinciale, oltre il nome dell'onor. Baccelli, va congiunto anche quello dell'architetto Giacomo Boni, che fu chiamato a dirigere i lavori, portando come dice il Hülsen «nell'eseguire il suo compito piena intelligenza, energia insolita e instancabile attività.»

*L'amministrazione comunale di Trieste nel triennio 1900-1902. Il Municipio di Trieste editore — Stabilimento art. tip. G. Caprin, 1903.*

«È antico canone di sincera democrazia che, sottratta al dominio di pochi privilegiati, la cosa pubblica abbia a reggersi con la cooperazione diretta o indiretta di tutti i cittadini, intenti onestamente e saviamente al bene comune. Così è che alle antiche amministrazioni locali, o rette dallo Stato onnipotente e irresponsabile o affidate all'ereditario privilegio non controllato, si sostituirono le rappresentanze comunali liberamente elette.»

A richiamare sull'opera propria il cooperante interessamento dell'opinione pubblica e ad ovviare ch'essa sia condotta ad errare perchè non è in tutti i cittadini esatta la conoscenza dello stato vero delle cose, è dedicato il presente volume, nel quale si è cercato di dare esauriente notizia di ogni parte dell'amministrazione affidata al Consiglio della città nel recente triennio della sua funzione statutaria (sia comunale che provinciale) e pure dell'attività particolare degli uffici municipali nello stesso periodo, così nella loro funzione di organo comunale, come in quella più onerosa (indipendente affatto dall'indirizzo della rappresentanza comunale) di esercitare poteri appartenenti allo Stato.

Lo splendido volume, ricco di circa 400 pagine, corredato da numerosissime illustrazioni, piante, disegni ecc. ecc., e pubblicato per cura della Presidenza Municipale, fa fede della straordinaria attività, quasi febbrile, spiegata dal Consiglio Municipale di Trieste nel triennio 1900-1902. Pochi, certo pochi comuni italiani possono mostrare un sì fecondo lavoro portato a compimento con tanta rettitudine, con tanta coscienza, con tanto buon volere in così breve tempo.

Il volume in parola è titolo di grande onore per il Consiglio municipale di Trieste, e assoggettato a una critica serena e oggettiva, mette in chiara luce quanto vale l'operosità congiunta ad un intenso affetto per il proprio paese.

C.-I.